

POLEMICHE Il progettista americano attacca: da Ground Zero al Vecchio Continente troppe speculazioni

Eisenman: «Cari italiani, così rovinata l'architettura»

L'autore del Monumento all'Olocausto: il denaro annulla la creatività

«C

erto in Italia la politica condiziona l'architettura. Ma ha visto cosa succede in America? Lì sono sempre i soldi a imporre i progetti. È per questo, per far piacere agli investitori, che la ricostruzione del World Trade Center si è ormai ridotta ad una semplice operazione di speculazione edilizia. Ed è proprio così che, negli Stati Uniti di George W. Bush, il denaro ha finito per annullare la creatività». Peter Eisenman è da sempre «un grande architetto controcorrente» (non a caso è stato direttore di una rivista chiamata *Oppositions*), un architetto che ama il confronto, la discussione, la polemica, la provocazione. Fin dai tempi dei «Five Architects» (la definizione venne coniata da Kenneth Frampton nel 1969 tra le mura del MoMa di New York): cinque architetti (assieme a lui c'erano Charles Gwathmey, John Hejduk, Richard Meier e Michael Graves) a lungo impegnati nella ricerca dell'«impatto sociale del progetto» e di cui Eisenman è stato inequivocabilmente l'anima teorica.

Un personaggio scomodo, dunque, che ha firmato progetti importanti: lo stadio degli Arizona Cardinals a Phoenix, la Città della Cultura della Galizia a Santiago de Compostela, la Fine Arts Library della Ohio State University a Columbus, la sede centrale della Koizumi Sangyo Corporation a Tokyo, gli edifici popolari al Checkpoint Charlie di Berlino. Fino al recente progetto per la nuova stazione di Pompei e per la ristrutturazione di quella di Villa dei Misteri (con tanto di «interconnessione» fra le aree degli scavi e del santuario).

Eisenman è davvero sicuro che la politica non faccia male all'architettura: «La politicizzazione del progetto è sempre esistita. Oltretutto Bassolino e Veltroni amano la buona architettura e sanno scegliere. Piuttosto il problema è che nelle commissioni che in Italia giudicano i progetti ci sono troppi ingegneri, troppi tecnici, troppi vecchi che penalizzano la creatività, la novità, i giovani». Il presidente della Regione Campania e il sindaco di Roma vanno così ad aggiungersi idealmente agli altri grandi amori italiani di Eisenman (nato nel New Jersey nel 1932, cugino di un'altra superstar dell'architettura come Richard Meier) che ha scoperto il nostro Paese con il più classico dei Grand Tour nel lontano 1961: la Chiesa di Santa Maria del Priorato di Malta di Piranesi, Sant'Ivo alla Sapienza e San Carlino alle Quattro Fontane di Borromini e soprattutto Santa Maria in Campitelli.

E poi Palladio, Scamozzi, Vignola, Giulio Romano, Bernini, Bramante («mi piace perché conosceva le regole e sapeva come trasgredirle») e Giuseppe Terragni (a lui aveva dedicato un bel volume edito nel 2005 da Quodlibet). Oltre al Neorealismo, a Bertolucci, alle Mani sulla città di Francesco Rosi, a Manfredo Tafuri e Aldo Rossi («Frank Lyold Wright? Non mi piace»). E naturalmente al calcio: «Tutto è cominciato a Madrid nel 1982 quando ho visto Paolo Rossi e gli azzurri vincere i Mondiali; oggi mi piacciono Totti, Inzaghi, Iaquina». In architettura, invece, trova che oggi il nostro Paese «viva un momento di decadenza» mentre Spagna e Olanda rappresentano «realità ben più attive e intraprendenti». Il nome di Eisenman è stato legato, di recente, soprattutto al suo Monumento alle vittime dell'Olocausto realizzato nel 2005 a Berlino, costato 27 milioni di euro (la Freedom Tower in onore delle vittime dovrebbe invece costare oltre un miliardo di dollari) e finito questa estate sui giornali tedeschi per colpa delle sue crepe e della sua umidità.

«È stata una tempesta in un bicchier d'acqua, i tedeschi hanno una disposizione naturale per creare problemi quando si parla di Olocausto — questa è l'opinione di Eisenman —. Per lo stesso motivo, in fondo, quando qualche tedesco scopre che io sono ebreo, arrivano subito le giustificazioni: "la mia famiglia non ha avuto niente a che fare con lo sterminio degli ebrei"». Tornando poi ai problemi tecnici del suo Monumento Eisenman chiarisce: «Quando ho scelto il cemento tutti sapevano che le crepe erano fisiologiche, inutile anche cercare di tamponarle perché l'effetto sarebbe esteticamente terribile».

Logico chiedere all'ebreo Eisenman quale sia il significato del suo Monumento: «Il mio non vuole essere un luogo della memoria, non vuole ricordare le vittime, non vuole denunciare nessun orrore perché quel tipo di orrore è irrepresentabile, ogni descrizione è comunque

inadeguata» («trivial», insignificante, è il termine preciso). Così Eisenman ha scelto di creare uno spazio che non fosse «né ebreo né cattolico» dove però fosse possibile in qualche modo «immedesimarsi», «provare lo stesso orrore dei deportati». Il meccanismo che l'architetto americano ha voluto suscitare nel visitatore nasce da un ricordo personale o, meglio, familiare: «Un amico di mia madre, un ebreo di Budapest, raccontava che, appena arrivato ad Auschwitz, era stato separato dalla madre. Si era così trovato solo, perduto nello spazio. Ecco, voglio che chi entra nel mio monumento provi quella stessa sensazione di solitudine, che si senta anche lui "lost in the space"».

Eisenman non è particolarmente osservante in materia di religione. Ma parlando di Auschwitz finisce per commuoversi. È solo un attimo e poi torna il solito Eisenman ironico e divertente che insegna architettura a Yale: «I colleghi della mia generazione, da Gehry a Isozaki, da Graves a Meier, hanno occupato e continuano ad occupare quasi tutto lo spazio disponibile. Quello che restava è andato ai cinquanta- sessantenni come Zaha Hadid, Nouvel o Koolhaas. Ai giovani non è toccato quasi niente anche perché, da parte dei committenti, non c'è quasi mai voglia di cercare nomi nuovi». Ma anche il successo ha, in fondo, i suoi risvolti negativi: «Le superstar dell'architettura sono diventati dei veri e propri "marchi", delle "firme" come quelle della moda. Ed a loro viene chiesto, in qualche modo, di ripetersi: Gehry, insomma, sarà condannato a rifare sempre il Guggenheim di Bilbao».

LA REPLICA

«Le crepe di Berlino? Colpa del cemento»

] Il Monumento alle vittime dell'Olocausto realizzato a Berlino da Peter Eisenman nel 2005 è un labirinto di 2711 blocchi di cemento che occupano quasi 20 mila metri quadrati nei pressi della Porta di Brandeburgo, un labirinto visitato in un anno da oltre tre milioni di persone. Questa estate il Monumento è finito nel mirino dei giornali tedeschi per le crepe e per l'umidità che sembravano averlo attaccato. Eisenman definisce questo «un non-problema» o meglio un evento «fisiologico» legato alla scelta del cemento. Per ora nessuna soluzione è stata presa: «In realtà — spiega Eisenman — una soluzione ci sarebbe, un silicone spagnolo che sarebbe perfetto, ma i tedeschi vogliono solo materiali made in Germany».